

Il bambino e lo scriba

“Il fiume deve cercare il mare”.

Questa frase, netta, senza punto interrogativo, me la disse mio figlio Nicola. Stavamo risalendo l'Adige verso Bressanone in quella zona bellissima in cui la strada taglia le anse del grande fiume.

Mi colpì molto. La appuntai nell'ultima pagina di un libro, che ancora conservo. Era il 21 marzo 1992. Nicola aveva tre anni e qualche mese.

Nel giugno del 2009 ho percorso il “Cammino di Santiago”. Partii da Saint Jean Pied de Port, facendo quello che viene chiamato il prologo francese perché, da appassionato di montagna, non volevo perdermi il passo dei Pirenei. Entrai in Spagna attraversando la foresta di Orlando e giunsi a Roncisvalle, dove inizia il cammino vero e proprio. Dopo alcuni giorni arrivai a Pamplona.

Mi venne l'idea di cercare l'albergo dove scendeva Hemingway per la 'Fiesta' di San Firmino. Lo trovai con facilità perché è nella piazza principale, plaza Castillo, quadrata, perfetta, ombreggiata da file di acacie. Si chiama Hotel

La Perla; sebbene rimodernato alla grande, conserva il suo fascino. Ogni stanza porta il nome di uno dei suoi illustri ospiti, mi diedero la 404 quella di Josè Maria Peman, romanziere andaluso. Indossai il meglio che avevo nello zaino e scesi per andare a esplorare la città.

Daniel, il portiere – abito nero, camicia bianca, cravatta argento perfettamente annodata – aveva una gran voglia di chiacchierare e l'orgoglio misurato di chi custodisce un luogo di cultura. Mi disse che quel giorno avevano solo due ospiti, ma di lì a poco avrebbero avuto il tutto esaurito per i 'Sanfirmes' di luglio, che terminano con l'Encierro, l'incredibile corsa di uomini e tori, in cui ogni anno qualcuno muore o rimane gravemente ferito. Guidandomi nella visita del palazzo mi spiegò molte cose interessanti e poi mi regalò un libro sulla storia dell'albergo, con foto bellissime degli scrittori, dei grandi toreri, delle donne affascinanti che vi hanno soggiornato, la Bergman, Ava Gardner, Lauren Bacall.

Me ne andai in giro per la città. Gustai uno sherry al caffè 'Iruna', nobile e decadente come un vecchio transatlantico alla fonda. Mi soffermai a lungo ad osservare il lavoro di un liutaio, tra violini e viole appesi con ordine nel suo piccolo laboratorio. Passai la sera a mangiare *tapas*

e a bere *sangria*. Dormii profondamente in uno splendido lettone, dopo giorni di brande in camerate, che peraltro trovavo accoglienti e piene di gente simpatica e molto civile.

La mattina seguente scesi a far colazione. Mi ero alzato abbastanza presto perché, dopo le dolcezze di Pamplona, avevo una tappa di trenta chilometri. Mi fermai in un elegante salottino, attirato da alcuni libri. Sfogliai l'edizione spagnola di "Fiesta", con il sottotitolo "Tambjen sale el sol", il sole sorge ancora. Lo aprii e notai che il libro ha un'epigrafe, una citazione dell'Ecclesiaste, il quinto versetto del primo capitolo.

Il versetto recita: "Tutti i fiumi vanno verso il mare".

Rimasi di sasso. Mi tornò in mente la frase di Nicola, alla quale tante volte avevo ripensato. Le espressioni non sono identiche, ma la consonanza è profonda.

Fu così che iniziai a studiare l'Ecclesiaste.

Sapevo che il piccolo libro della Bibbia raccoglie le parole di Qohelet: secondo la tradizione il re Salomone nell'ultima parte della sua vita. Scoprii che in realtà fu scritto in Giudea, probabilmente a Gerusalemme, nel terzo secolo avanti Cristo, da un sapiente (per alcuni, una donna) individuato in base alla sua funzione: Qohelet

in ebraico antico è colui (o colei) che prende la parola in assemblea. Nella traduzione in greco dei ‘Settanta’ il libro venne quindi denominato *Ekklesiastes*, con riferimento all’assemblea, senza alcuna connotazione religiosa, da cui, nella traduzione in latino di Girolamo, *Ecclesiaste*.

È uno dei libri sapienziali. Scopo della ricerca sapienziale è quello di capire la realtà. E questo in qualche modo spiega la strana consonanza tra la frase di un bambino e quella dello scriba di Gerusalemme. Entrambi tentavano di comprendere la realtà, il bambino in una fase della sua vita in cui, come spiegò Freud, cerca il principio di causalità che riduce l’angoscia dell’imprevedibile, *Qohelet*, sulla base della sua ricca esperienza al tramonto della vita.

Il libro, scritto in ebraico, è impregnato di filosofia ellenistica; sorprende che sia stato ammesso nel canone biblico.

Così *Qohelet* si descrive in terza persona: “più ancora che essere stato un sapiente, insegnò al popolo la conoscenza, prestò ascolto, indagò e compose molti proverbi”. Ravasi lo definisce uno scriba volto all’insegnamento ed allo studio, attento a coniugare verità e bellezza, contenuto e stile; Ceronetti, che lo ha febbrilmente tradotto e ritradotto più volte, lo immagina ‘occupato

a dettare sentenze amare da una larga terrazza sugli ulivi’.

Ogni frase del testo è stata oggetto di innumerevoli traduzioni, interpretazioni, diatribe. Tutti i grandi sono passati di lì. Sarebbe assurdo tentare di aggiungere qualcosa. È un testo che deve essere letto e riletto, lentamente, attentamente.

Il libro ha un ‘refrein’, che risuona decine di volte, basato sul termine ebraico ‘hebel’. I filologi spiegano che può significare: alito, vapore, fumo, nulla, soffio, vento, spreco. La CEI traduce vanità, con una connotazione morale che altri ritengono sia da escludere. Il concetto, con qualche approssimazione, lo si può comunque intuire: tutto nella vita è vanità, tutto è un respiro che si perde nel nulla: il versetto 14 è così tradotto da Amos Luzzatto: “Ho posto attenzione a tutte le opere che vengono fatte sotto il sole ed ecco: sono tutte alito evanescente, è come inseguire il vento”.

Perché tutti gli esseri, gli uomini e gli animali, gli stolti e i sapienti, “tutti vanno verso il medesimo luogo; tutto proviene dalla polvere e tutto ritorna alla polvere” (3, 20).

Per tutti arriveranno gli anni in cui dirai ‘non so che farmene’, così si apre l’ultimo capitolo e poi prosegue, descrivendo l’incedere verso la

vecchiaia con una serie di immagini indimenticabili: i capelli diventeranno bianchi (“il mandorlo fiorirà candido”); si attenuerà l’udito (“le fanciulle canore sembreranno sussurrare”, “andrà spegnendosi il risuonare del mulino”); il sonno diventerà difficoltoso (“il cinguettio di un solo uccello lo farà risvegliare”); si perderà il senso del sapore (“il capperò non stimolerà più il gusto”); le forze verranno meno (“non sarà sopportato neppure il peso di una cavalletta”). “Si oscurerà il sole e così pure la luce e la luna e le stelle” e poi tutto svanirà.

Mentre questo accade al singolo individuo, il mondo continua il suo corso. Come *Qohelet* ha constatato all’inizio del libro: “una generazione si dilegua, ne sopraggiunge un’altra mentre la terra è stabile per sempre. Sorgerà il sole, tramonterà il sole, tende sempre alla sua sede dove risplende. Va verso mezzogiorno, poi gira verso settentrione: gira, gira procede il vento, sulla traccia del suo girare ritorna il vento. I fiumi vanno verso il mare, ma il mare non si riempie; al luogo dove vanno i corsi d’acqua, là essi ritornano. Tutte le cose si esauriscono. L’uomo non può parlarne compiutamente, l’occhio non si sazia nel vedere, l’orecchio non si riempie dell’ascolto. Ciò che fu è ciò che sarà, ciò che si

è fatto è ciò che si farà, e non c'è nulla di nuovo sotto il sole" (1, 4-9).

La sapienza non riduce il dolore, anzi "colui che aumenta la sua conoscenza aumenta la sua pena" (1, 18).

Non c'è speranza, non c'è salvezza. Lo scriba di Gerusalemme non è volto ad attese messianiche, è impregnato di razionalità, scetticismo e disincanto propri di un moderno.

Eppure; eppure, non riesce a sopprimere tutte le tracce del suo amore per la vita, forse una vera, incomprensibile, passione. "È dolce la luce e fa bene agli occhi vedere il sole", si lascia sfuggire ad un certo punto (11, 7), consapevole, come dice altrove, che per quanto a lungo possa vivere un uomo, deve essere sempre gioioso, ricordando che i tempi delle tenebre saranno abbondanti.

Ma non è solo questo. Altri inviti, disseminati nel testo, hanno il medesimo senso: "vai e mangia con gioia il tuo pane, bevi di buon cuore il tuo vino" (9,7), "goditi la vita con la donna che ami per tutti i giorni della vita effimera che Dio ti ha dato sotto al sole" (9, 9). "Tutto quello che le forze ti permettono di fare, fallo" (9,10). "Spargi al mattino le tue sementi e non smettere neppure la sera, perché non puoi mai sapere quale delle due avrà successo o se saran-

no buone entrambe” (11. 6). “Nulla è migliore per l’uomo che gioire delle proprie azioni; è questa la sua parte” (3,22). Sino all’enigmatico: “manda il tuo pane sulla superficie dell’acqua, perché in tempi lunghi lo ritroverai” (11, 1). Ed al sorprendente “non essere eccessivamente giusto, né eccessivamente saggio” (7, 16), che forse contiene un invito a rischiare, ad accettare l’imperfezione e quindi l’umanità, o quanto meno a non dimenticare che “non esiste un giusto sulla faccia della terra che faccia sempre il bene e che non pecchi” (7, 20).

C’è un’altra storia, di fiumi e di montagne, che mi ricorda i miei ragazzi e che in qualche modo converge con queste riflessioni. Tanti anni fa, mentre percorrevamo, da rifugio a rifugio, l’alta via delle Dolomiti di Sesto, scoprii e feci loro osservare un punto al centro della Val Pusteria in cui accade una cosa molto particolare. Si chiama Sella di Dobbiaco ed è lo spartiacque fra il Mar Adriatico ed il Mar Nero.

Se una goccia di rugiada dall’ombra delle cime di Lavaredo scivola verso valle, nello spazio di pochi metri può accadere che finisca verso est in un ruscello che la porterà nel Rio Sesto, o verso ovest nella Rienza. La Rienza confluisce nell’Isarco, che a sua volta a Bolzano entra

nell'Adige. La goccia di rugiada passerà sotto i ponti di Trento, di Rovereto, di Verona, attraverserà la pianura padana e nei dintorni di Chioggia si disperderà nell'Adriatico.

Se invece cade nel Rio Sesto, di lì a pochi chilometri si verserà nella Drava, entrerà con lei in Austria (noi, quello stesso anno, la seguimmo in bicicletta in un indimenticabile giorno di S. Anna), passerà quindi in Slovenia e poi in Croazia, dove la Drava segna a lungo il confine con l'Ungheria, per poi confluire, ormai giunta in Serbia, nel Danubio. Confusa nel grande fiume europeo la goccia di rugiada passerà sotto i ponti di Belgrado e quindi entrerà in Bulgaria, per poi attraversare tutta la Romania, lambire la Moldavia ed, al fine arrivare in Ucraina, dove il Danubio si riversa nel Mar Nero.

Così è la nostra vita, siamo una goccia che può cadere poco più a destra o a sinistra ed intraprendere percorsi 'più o meno' lunghi, diversi, lontani, fortunati o sfortunati, seguendo rotte molto spesso affascinanti, struggenti se viste con gli occhi del saggio.

Durante il tragitto accadono tante cose. "Tutto ha il suo tempo" spiega Qohelet nel più citato dei suoi capitoli: ci sarà tempo per piantare e per sradicare, tempo per piangere e tempo per ridere, per la guerra e per la pace, tempo per

elegie e tempo per danze, tempo per abbracciare e per sciogliersi dall'abbraccio, per ricercare e per perdere, per conservare e disperdere, tempo per lacerare e per cucire, per tacere e per parlare, tempo per amare e per odiare, tempo per partorire e tempo per morire.

E mentre tutto questo accade, i fiumi continueranno a cercare il mare.